

CONTRO LA SOLUZIONE POLITICA!

28

1. Superficialità, confusione sembrano farla da padroni in questi ultimi mesi nelle pratiche di molti rivoluzionari in merito a questioni molto «serie» quali infamia, tradimento, resa, soluzione politica. Proprio quando il nemico di classe sta chiamando a raccolta forze vecchie e «nuove» per sferrare attacchi sempre più devastanti contro il proletariato metropolitano, si denota tra i comunisti un decadimento di comprensione della dimensione congiunturale dello scontro. La scarsa attenzione verso le pratiche politiche della borghesia ne impedisce la decifrazione, e si accompagna di frequente ad una pericolosa soggezione alle rappresentazioni dei mass-media; una sorta di fanatismo impotente, che vuole o «tutto nemico» o «tutto lecito», taglia le gambe alla critica e alla riflessione. D'altro canto, numerosi sono gli esempi di cedimento e ambiguità ai quali stiamo assistendo in diverse aule di tribunali; alcuni «forse» frutto di ingenuità, altri «forse» di opportunismo impunito, altri «sicuramente» di chiara collusione con lo stato.

Fra noi e il nemico tracciare una chiara linea di demarcazione è un principio mai troppo memorizzato dai comunisti, e richiamandoci ad esso noi intendiamo con queste note analizzare esclusivamente il fascio di iniziative sul terreno della soluzione politica della lotta armata, affinché questo elemento di comprensione contribuisca a distinguere nettamente il campo delle forze proletarie che si muovono in una ottica rivoluzionaria, da quelle che intendono abbandonare «il lato selvaggio della strada» strizzando l'occhio allo stato.

2. La soluzione politica della lotta armata è il progetto che la borghesia sta mettendo in atto in questa congiuntura per sradicare dal proletariato metropolitano quella prospettiva rivoluzionaria di distruzione dello stato e di trasformazione comunista di tutti i rapporti sociali, che 15 anni di lotte proletarie e di propaganda armata hanno affermato.

È la linea della **devitalizzazione e integrazione** della trasgressione rivoluzionaria. C'è chi tende a considerare questa linea un pò come il lato «buono» dello stato, quello «pacifico e riformista-intelligente», che sotto sotto, tatticamente, vale comunque la pena di favorire, magari indirettamente, rispetto al lato «militare e brutale-ottuso».

Niente di più superficiale, sbagliato e suicida, almeno per i politici!

L'integrazione è un progetto di annientamento! È circoscrivere e alienare l'antagonismo di classe. È apertura e mantenimento nel proletariato di canali di comunicazioni compatibili attraverso cui la classe dominante assorbe ininterrottamente energie e saperi della trasgressione per tradurli in scenari feticci di integrazione sociale e soddisfazione normata di aspettative. È una dinamica che può essere compresa solo nel quadro dell'indilazionabile ridefinizione del politico e dello stato nella formazione sociale italiana, ormai totalmente metropolitanizzata, come campo strategico dei processi formativi delle **decisioni** e delle **strutture di controllo e riduzione della complessità sociale**. Dopo le illusioni ideologiche di una politica espansiva, la sola politica proponibile nella società contemporanea è una **politica restrittiva**, di riduzione-annientamento della materia sociale che «continuamente» tende a superare la soglia della tollerabilità del sistema.

La soluzione politica si configura come un campo di iniziative dal respiro molto ampio. Il suo centro generatore è saldamente nello stato, ma le forze chiamate e interessate a dargli vita e sviluppo costituiscono un insieme ancora composito. Anzi, possiamo dire che il tratto caratteristico di questa offensiva, la sua originalità e la sua potenza congiunturale risiedono proprio nell'attivazione congiunta di molteplici forze, integrate o in via di integrazione che, su piani diversi, lavorano per costruire i nuovi confini entro i quali recintare l'antagonismo proletario.

Si badi bene: non siamo in presenza di un disegno banalmente conservatore; qui si dice di voler rivalutare tutta «l'energia creativa» che ha accompagnato il percorso «dell'utopia rivoluzionaria» dal '68 ad oggi, purché il tutto rientri nei limiti fisiologici di assorbimento, contenimento e riproposizione mercificati dei fenomeni sociali, in un moderno stato metropolitano.

A tale scopo, nel quadro della soluzione politica, vengono predisposte pratiche di segno diverso, e per certi versi ancora non omogeneamente integrate, che schematizzeremo in tre linee-forza:

- **suscitare un movimento di dissociazione e negazione strategica della lotta armata;**
- **delineare nuovi dispositivi di regolamentazione e controllo del conflitto di classe;**
- **individuare nuove forme di «governo» del carcere nella metropoli.**

Prima di entrare nel merito di queste direttrici è necessario ricapitolare veloce-

mente alcuni passaggi delle iniziative dello stato in questi anni, per cogliere lo stacco che c'è tra operazione pentiti e progetto di soluzione politica.

3. L'idea «italiana» di una «operazione pentiti» nasce nell'asse Dalla Chiesa - Caselli - fratelli Paci. Lo schema di questo intervento ancora primitivo, è quello di individuare nel corpo dei militanti clandestini delle Organizzazioni Comuniste Combattenti **singoli individui** in crisi (crisi riferita all'ambito dei rapporti «esterni» alla militanza: genitori, moglie, figli); su questi iniziare un lavoro a distanza operando pressioni indirette, teso a trasformarli in infiltrati potenziali, una sorta di «mine vaganti», da seguire passo passo in attesa della loro «esplosione» che avrebbe inevitabilmente aperto falle consistenti nella struttura delle organizzazioni.

Questo primo tentativo dà frutti «insperati» e getta le basi della «operazione pentiti» vera e propria. Fino ad allora la figura della «spia» era stata legata a Giotto e Pisetta, cioè ad operazioni giudicate da un ottica puramente poliziesca, che lasciavano in secondo piano interessi «conoscitivi», non producevano «intelligenze», insomma!

Nel 1980 la cattura di settori completi di organizzazioni, di interi gruppi armati e collettivi di movimento, in più poli metropolitani, vede il verificarsi di forme differenziate ed abbastanza estese di collaborazione, dal farsi carabinieri «tout-court» ai più numerosi cedimenti «temporanei».

Attraverso di essi, lo stato si appropria di un mosaico completo delle dinamiche, delle logiche che regolano la vita delle Organizzazioni Comuniste Combattenti. Per quanto distorte dalla compravendita, sono informazioni che comunque costituiscono un sapere. Inoltre, ed è il fattore che più conta, lo stato percepisce una situazione di «impasse», di problemi e contraddizioni sulle prospettive future, di difficile comunicazione e interattività ai movimenti proletari.

Il materiale si rivela sufficientemente appetitoso perché la borghesia scelga di porre la base di una nuova progettazione di controguerriglia e perché la gestione e progettazione di essa passi dai militari in senso stretto ad un personale più allargato e qualificato. Si forma così una rete di magistrati, militari, psicologi, sociologi, tecnici di mass-media, ex rivoluzionari, estesa su tutto il territorio metropolitano, che si «specializza» nella classificazione e

analisi di dati raccolti e nella comparazione di essi con la lettura «ragionata» e sistematica del dibattito interno alla lotta armata. Le direttrici sono sostanzialmente quelle di tracciare il «profilo» del militante e delle organizzazioni della guerriglia, e contemporaneamente individuare e attaccare preventivamente le proiezioni ad una fase più matura ed avanzata dello scontro rivoluzionario che iniziano a prendere consistenza nelle Organizzazioni Combattenti e in alcune componenti del proletariato metropolitano.

Acquista così contorni definiti il progetto di distruzione delle Organizzazioni Comuniste Combattenti. Già a questo stadio, l'iniziativa della controguerriglia ha raggiunto alcuni precisi punti fermi. La lotta armata fino ad allora frettolosamente interpretata con formule ed etichette ad uso prevalentemente giornalistico (e la conoscenza reale del fenomeno non è che si discostasse molto da ciò) inizia ad essere scandagliata con maggiore attenzione.

Il taglio è ancora sostanzialmente politico, ma il lavoro avviato già nel corso della Campagna di Primavera dalle teste più lucide in materia di «scienze sociali» ha lasciato il segno, non fosse altro che per il **metodo nuovo** con cui viene condotta la «lotta al terrorismo». Compreso più a fondo il fenomeno, si predispone un attacco che tenga conto del quadro strategico entro cui agisce la lotta armata: la propaganda armata.

L'attacco procede lungo due grosse direttrici:

a) impedire che il quadro strategico evolva e che la lotta armata si proietti con maggiore forza e chiarezza in direzione della guerriglia sociale metropolitana. L'anello su cui batte il maglio della controrivoluzione è quello del «rapporto partito-masse», sulla stretta dialettica che si andava sempre più consolidando tra le Organizzazioni Comuniste Combattenti e interi spezzoni e istanze del movimento di massa, più o meno organizzate, ma comunque espressioni di reali tensioni di classe;

b) intervenire, interferire, deformare il dibattito delle Organizzazioni Comuniste Combattenti; divaricare massimamente la contraddizione tra i compiti nuovi che, a partire dalla Campagna di Primavera con tutta evidenza si pongono alla guerriglia, e la sostanziale inadeguatezza teorico-pratica e politico-organizzativa ad affrontare tali compiti.

In questo senso possiamo quindi dire che il «progetto pentiti» (che attraverso la definizione dell'art. 4 si perfeziona ulteriormente) si attesta al punto congiuntamente più alto di attacco dello stato alle Organizzazioni Comuniste Combattenti, come attacco alla propaganda armata e come attacco preventivo alla possibilità di sviluppo della guerriglia sociale metropolitana.

3. 1. Prima di proseguire ci sembra indispensabile notare come questa iniziativa contro le Organizzazioni Comuniste Combattenti si collochi in una più generale e rinnovata strategia dello stato nel

fronteggiare i «fattori di crisi».

Con la «politica delle emergenze» si verifica un interessante salto. Abbandonata ogni velleità di risolvere la crisi, di fronte al crollo internazionale della intera cultura economico-politica di *welfare state*, esaurite le possibilità di ricerca del consenso intorno alla «politica dei sacrifici», lo stato lavora per controllare le dinamiche scatenanti e disgregatrici della crisi.

Non per farle «rientrare», ma per comprendere anticipatamente le trasformazioni sul piano economico, sociale del sistema di potere politico che esse determineranno e per agire preventivamente, anticipare ed evitare di volta in volta «l'esplosione di fattori di crisi».

E fa di ciò la sua **massima legittimazione sociale**. Ora l'**instabilità permanente è elevata a sistema**, non solo l'instabilità delle formule governative, ma l'instabilità dei progetti, delle prospettive e condizioni di vita: nella crisi, viene subito chiarito, si è un pò meno uguali e un pò meno liberi!

La crisi diviene elemento di rigenerazione e alimento continuo della legittimità statale.

Lo stato dell'emergenza è il primo passo verso una assunzione di crisi perenne; e in questo senso esprime pienamente le sue caratteristiche di stato metropolitano, è «l'instabilità permanente» che diventa «stabilità strutturale». La ridefinizione dei rapporti di forza tra i gruppi borghesi dominanti è iniziale e contraddittoria e rende il processo di trasformazione complesso e tutt'altro che lineare. Ciò nonostante su alcuni fronti come ad esempio la «lotta al terrorismo», vengono fatti alcuni considerevoli passi in avanti. È una fase ancora ibrida insomma che comunque partorisce «modelli di intervento» particolarmente efficaci.

L'idea forza è: **LOCALIZZARE I FATTORI DI CRISI**, e si articola in:

- individuare e circoscriverne l'ambito di esistenza;
- individuare il codice «interno» che ne regola la riproduzione;
- individuare il codice e le coordinate di comunicazione con l'esterno;
- individuare gli intrecci con gli altri fattori di crisi;
- aggredirli isolatamente e con strumenti ad essi specifici ed adeguati.

Queste le linee generali da cui ha preso corpo l'azione di attacco «frontale e risolutivo» alle Organizzazioni Comuniste Combattenti. Su di esse prende consistenza un vero e proprio «modello standard» che verrà poi generalizzato, con i necessari adeguamenti, ad altri «fattori di crisi» quali «MAFIA E CAMORRA».

3.2. Nel gennaio 1982 l'azione dello stato contro la lotta armata si dispiega compiutamente e acquista «ufficialità» col varo della legge «a tempo» per la resa delle Organizzazioni Comuniste Combattenti, la legge dei «284 giorni». Per lo stato vuole essere «la resa finale dei conti». Il fuoco della sua iniziativa si concentra adesso su tutto l'arco delle figure di militanza della lotta armata con l'obiettivo di fare esplodere la loro identità rivoluziona-

ria, facendo perno su quegli elementi di crisi politica precedentemente individuati e ridotti a «modello».

Tutto il complesso di campagna messo in atto (martellamento terroristico di scenari da «ultimo atto» sui mass-media; -tortura scientifica dei catturati; - totale isolamento dei militanti prigionieri; - rastrellamento di intere aree di movimento) mira a colpire e a mettere in corto circuito contraddizioni ben definite. Si può dire che ogni aspetto di queste «campagne» non è generico o casuale, ma è riferito a nomi, cognomi, ruoli, istanze, pratiche, progetti, teorie determinate.

Lo stato arriva a «parlare» ai militanti delle Organizzazioni Comuniste Combattenti, lanciare loro un messaggio che suona più o meno così: «la vostra esperienza nasce da contraddizioni sociali profonde. Voi non siete più in grado di interpretarle, possiamo incidere a nostro piacimento sui vostri moduli organizzativi, prevenire qualsiasi vostra ipotesi di trasformazione; accettate con le buone e con le cattive la potenza dello stato e i suoi modelli di compatibilità». Ovviamente questo messaggio è indirettamente rivolto anche ad altre orecchie, e precisamente a quelle migliaia di proletari che nelle più svariate situazioni di classe avevano fatto propria, più o meno coscientemente, la carica di negazione del capitalismo generata dalla lotta armata.

È un fatto che le formazioni della propaganda armata sono rimaste spiazzate da questa accelerata «metropolitizzazione» dello stato, dando vita a pratiche in generale prive di lucidità, dalla teorizzazione di ultratatticismi e ritirate varie alla riproduzione di linee militariste.

È un fatto che poca chiarezza e pratiche conseguenti sono diventate un terreno fertile per la putrefazione finale di una serie di «cadaveri mulineanti» che le Organizzazioni Comuniste Combattenti si trascinavano dietro, che si sono lasciati «volentieri» irretire dal discorso dello stato diventando essi stessi fautori di una «restaurazione sociale».

3.3 La mobilitazione psicologica allucinata suscitata dalla figura-feticcio del «terrorista pentito», veicolando messaggi di onnipotenza dello stato, di devitalizzazione e implosione della trasgressione, si proietta a pioggia su tutto il territorio metropolitano. Con essa lo stato vuole imporre stati d'animo paranoici, rapporti sociali desolidarizzati, come «terreno di coltura» da cui far nascere via via il «camorrista dissociato», il «mafioso revisionato», «l'operaio responsabile», il «trasgressivo riciclato», il «cassaintegrato realizzato», il «disoccupato felice», il «terremotato fiducioso»...

Ma questo è un desiderio a lunga scadenza che non ha ancora trovato fino in fondo forme concrete di attuazione, e il riciclaggio del pattume che alberga fra i famosi «4.000 prigionieri politici», risponde proprio a questa necessità di ricerca e sperimentazione.

Lo stato però ha anche necessità impellenti, come l'annichilire in tempi brevi quelle formazioni extralegali che nelle lo-

ro pratiche riproduttive hanno liberato energie, saperi fortemente antagonisti, e per questo non solo più «pericolose» e più «urgenti», ma anche più assimilabili al modello di intervento approntato per le Organizzazioni Comuniste Combattenti.

In questo senso lo stato ha concentrato tutto l'arsenale di conoscenze e di tecniche acquisite su un punto preciso, dando vita ad operazioni molto «specialistiche», tipo quelle centrate sul «Balente pentito», e sul «Camorrista pentito» attuato negli ultimi tempi in Sardegna e a Napoli, che in apparenza sembrano generate e regolate esclusivamente da dinamiche specifiche, di polo, e che invece è indispensabile leggere alla luce di quella «rinnovata metodologia nell'affrontare i fattori di crisi» a cui accennavamo in precedenza.

In Sardegna per smantellare le reti extralegali consolidate nella pratica dei «sequestri», la magistratura ha «potenziato» i già collaudati rastrellamenti e arresti di massa, e costruito la figura del «Balente pentito».

E cioè del «latitante barbaricino» che si costituisce, confessa, o comunque lancia messaggi di fiducia nella giustizia, che collabora con lo stato per diffondere l'immagine di un «codice d'onore barbaricino puro» che verrebbe violato dalle iniziative «degradanti» dei banditi moderni, che sequestrano donne e bambini, che sparano ai carabinieri, ecc.

30 Piantando questo «cuneo» fra le maglie della solidarietà proletaria, lo stato ha lavorato per disgregare il tessuto connettivo e riproduttivo dei vari gruppi extralegali. Fino a quando... i proletari del Movimento Armato Sardo non hanno cominciato a far saltare i «fedelissimi» che lo stato aveva disseminato sul territorio...

Nel polo napoletano, l'azione contro la «camorra» non va ridotta al lancio pubblicitario di «Pasquale Barra - o' nimale pentito» (che tra l'altro ha mendicato ascolto per quasi un anno, prima di trovare qualcuno che valorizzasse le sue «sensazionali» rivelazioni) che ha fatto da «immagine-guida» al blitz dei mille arresti in una notte, con la diretta-TV di quartieri occupati da migliaia di sbirri, di case sfondate, di caroselli di blindati, ecc. Questo è stato l'atto culmine, il disvelamento «pubblico» di Napoli come Beirut, dove la guerra tra lo stato e il proliferare selvaggio delle pratiche proletarie di riappropriazione della vita si combatte strada per strada in ogni campo profughi. In realtà l'azione dello stato ha iniziato ad acquistare organicità molto prima, con la deportazione massiccia dei proletari prigionieri di Poggioreale, con la mobilitazione di gruppi sociali, con il capillare spionaggio del PCI, del sindacato e delle parrocchie, fino alla operazione di «normalizzazione» di Poggioreale del settembre-ottobre 1982.

Solo in parte questa ultima operazione era finalizzata ad affiancare la deportazione nella «pacificazione» del carcere; in realtà per un mese e più squadrette di «sbirri speciali» (più probabilmente appartenenti a tutti i corpi armati) hanno sistematicamente torturato ogni proletario;

sia per raccogliere informazioni (su azioni, moduli organizzativi, relazioni interne ai gruppi extralegali, rapporti fra i vari gruppi) sia per spezzare l'identità antagonista dei proletari e i vincoli di solidarietà fra di essi. Questo intervento unito all'utilizzo stabile della tortura all'arresto, ha permesso di ricostruire l'intreccio di rapporti, ruoli, cultura, che costituisce il codice riproduttivo delle varie formazioni extralegali, e di iniziare l'opera di attacco massificato, ma pur sempre «mirato» al ritmo di cento arresti al giorno, di questi tempi.

Davanti a queste iniziative acquistano un carattere particolarmente lurido di mistificazione i giudizi tipo «è solo guerra tra bande e corporazioni comunque legate allo stato», che non solo suonano come dichiarazioni di estraneità e ostilità al proletariato extralegale, ma soprattutto vogliono nascondere la dimensione di scontro complessa, accelerata, violentissima, imposta a tutto il proletariato metropolitano, e la necessità delle pratiche sociali antagoniste di farla propria per esistere.

4. Abbiamo definito precedentemente il progetto di soluzione politica come campo di incontro di linee-forza differenziate che abbiamo riassunto in:

- **suscitare un movimento di dissociazione e negazione strategica della lotta armata;**
- **delineare nuovi dispositivi di regolamentazione e controllo del conflitto di classe;**
- **individuare nuove forme di «governo» del carcere nella metropoli.**

Vediamoli nel merito.

4.1. L'avvio di un movimento di dissociazione e negazione strategica della lotta armata pilotato dallo stato sancisce il tramonto definitivo dell'operazione pentiti. I suoi canoni costitutivi sono esemplarmente spiegati nel disegno di legge di Boato e C.: «il presupposto è che il pentimento non ha più oggi nella sconfitta definitiva del terrorismo, l'incidenza che aveva ieri; è maturato il momento in cui a quella sconfitta può dare un notevole contributo la sola dissociazione»; «a differenza del pentitismo, che è sempre per sua natura una scelta individuale, la dissociazione può avere il carattere di una scelta e di una *posizione politica collettiva* dotata come tale di maggiore capacità di influenza, di persuasione e soprattutto di delegittimazione *interna* del terrorismo»; «il terrorismo potrà ritenersi definitivamente chiuso solo quando un numero significativo degli stessi protagonisti ne avrà motivato ed espresso una radicale revisione critica».

La linea dell'integrazione di un fenomeno sociale antagonista da parte dello stato, può vivere solo se c'è un soggetto che ne dia rappresentazione feticcia, tale da renderla visibile e da poterla trasmettere nei circuiti della comunicazione alienata.

La dissociazione pubblica di qualche prigioniero è quindi condizione imprescindibile della soluzione politica. Questa motivazione fondamentale, questo «valore» viene assunto da una molteplice schiera di dissociati vari, in un arco di posizioni estremamente variegato, dalla ditta Ne-

gri e C. ai rifugiati di Parigi, ai pluricomandanti dai nomi altisonanti oggi soluzionisti social-politici.

In particolare questi ultimi non solo rifiutano l'etichetta di «dissociati», ma criticano anche il modello di soluzione politica ad essa legato, in quanto «la dissociazione politica riconosce liturgicamente la necessità di superare la lotta armata, ma collocandosene fuori è impossibilitata a criticare efficacemente l'ideologia combattentistica... È solo a partire da quella internità che è possibile condurre una battaglia e produrre soluzioni che abbraccino la totalità dei detenuti politici». Ma sono comunque pronti e decisi a «finirla con gli atteggiamenti sentimentalistici e mistici rispetto ai prigionieri politici che impediscono la rottura di questo fronte immaginario... bisogna fare i conti con la realtà e, pur rifiutando ogni emarginazione aprioristica, se ci sono posizioni che predicano un continuismo combattentista ormai suicida, tali posizioni vanno combattute».

Tradotto il linguaggio reale significa, «chi non ci sta a farsi 'soluzionare' che schiatti pure, anzi sarebbe ora che lo stato ci/si liberasse dall'ingombrante presenza degli irriducibili». Nessun dubbio quindi sul loro impegno lealista, ma solo necessità di «complessificare il sistema delle soluzioni compatibili». È del resto naturale alla dimensione propria di merce, una concorrenza feroce e polemica, una lotta che spinge a differenziazioni di forme e di ruoli. Del resto, di Negri ce n'è già uno, doppiamente non servono e così, a seconda anche delle proprie storie personali, ciascuno si ritaglia una propria particolare funzione.

Ma un po' come capita alle famose «braccia di tela» di Marx, di riconoscere nelle «balle di cotone il proprio simile» al mercato del capitale, così le variopinte differenze non impediscono a questa varia disumanità di riconoscere l'uno nell'altro il suo simile, nel mercato dello stato.

Soluzione politica non è solo «do ut des», semplice scambio, ma ha il significato di risolvere-dissolvere, nei recinti predisposti dallo stato, quella prospettiva rivoluzionaria che negli anni il proletariato metropolitano ha generato con mille esperienze, mille voci, mille linguaggi.

La realizzazione di questo movimento si gioca prima di tutto sulla produzione di una memoria «negativa», «colpevole», della lotta armata. È una linea di attacco ideologico e culturale. Dove per culturale si intende l'insieme delle conoscenze e delle esperienze acquisite in questo decennio di fermento rivoluzionario nella metropoli e il modo in cui ogni rapporto sociale e ogni segmento della formazione sociale è stato investito ed influenzato da tensioni emancipative ben più estese e profonde di quanto i vari tentativi di modernizzazione delle trasformazioni della società metropolitana non siano riusciti finora a rappresentare. Questa linea di attacco riduce l'esperienza guerrigliera di questi anni a prodotto di un corpo separato, di una minoranza estranea al proletariato e ai suoi

movimenti. «Non è riuscito in questi anni il tentativo di tenere assieme prassi combattente e cultura della liberazione, la lotta armata non ha espresso nessun reale movimento proletario di trasformazione, è stata solo terrorismo». Questo il primo approccio dei produttori del «pentitismo ragionato» che si traduce poi nella costruzione di una griglia di lettura attraverso cui operare ricostruzioni storiche stravolte e dare avvio alla definizione di un impianto politico compatibile.

La sostanza concettuale si dispone sui seguenti capisaldi:

«È impossibile continuare a concepire l'antagonismo di classe in termini di inimicizia assoluta, di negazione totale della borghesia in quanto riconduce inevitabilmente alla sua espressione violenta, come guerra; bisogna riscoprire e rivalutare la pratica di opposizione».

«La 'forbice tra movimento' e 'cambiamento', tra 'prezzo' della pratica antagonista e realizzazione di effettivi cambiamenti impone la ricerca di strade meno dispendiose e laceranti per il proletariato».

«Sono proprio la teoria, la cultura, l'immaginario della rivoluzione come 'forma della trasformazione sociale', della 'violenza come levatrice della storia' che devono essere superate, anzi cancellate».

«È necessario recuperare una concezione di mediazione politica che permette di svincolare dallo 'scontro totale' in quanto implica la possibilità di RELATIVIZZARE, REGOLARE, INTERROMPERE, l'inimicizia assoluta», implica l'ammissibilità e la praticabilità della TREGUA».

«Si tratta di avviare una esplorazione più raffinata dei limiti e degli spazi di una moderna democrazia post-industriale, dove l'esistenza stessa del suffragio universale rende 'illegittimo' l'uso delle armi».

«Il 'valore d'uso' delle esperienze di guerriglia fin qui praticate oggi ci viene rivolto contro; occorre recuperarlo (il 'valore d'uso', non le esperienze guerrigliere: basta autoproclamarsi, in qualche modo, depositari di tali esperienze) per farlo adeguatamente pesare sul terreno del proprio riciclaggio in funzione della rivoluzione-compatibilizzazione dei movimenti antagonisti».

«Il resto, anzi i resti, sia sul piano istituzionale che antiistituzionale (partiti, gruppi combattenti) ormai privi di ogni rapporto di influenza e di scambio con i movimenti di trasformazione sociale, concorrono soltanto nell'aumentare il disordine, la disgregazione, la violenza senza senso e vanno quindi combattuti e sconfitti».

Impedire, sabotare, smantellare, inquinare la rielaborazione cosciente della memoria della propaganda armata e una saldatrice con nuove esplosioni antagoniste del proletariato metropolitano che si tradurrebbe in nuove configurazioni di guerriglia e di progettualità rivoluzionaria: ecco l'infame impegno «lealista» pubblicamente assunto da questi rinnegati con lo stato.

4.2. Seppellire e sigillare la lotta armata

sotto la lapide «anni di piombo del terrorismo» non avrebbe valenza come operazione fine a sé stessa. Ne acquista infatti solo come apertura di un processo molto più ambizioso: *delineare nuovi dispositivi di regolamentazione e controllo dello scontro di classe*.

In questa prospettiva l'arco delle forze e dei problemi in gioco diventa molto più esteso e denso. E muta ovviamente anche il centro attorno a cui ruota il quadro dei riferimenti e delle iniziative.

Nella società metropolitana tutti i partiti sono pressati ad una drastica trasformazione delle loro funzioni e ruoli rispetto alle esigenze di controllo del proliferare delle contraddizioni sociali. Le concezioni e strutture del partito travestite da «mediazioni di interessi particolari» lasciano il posto al politico come capacità di replicare con risposte differenziate alla «pericolosa varietà» sociale, finalizzata al contenimento-annichilimento delle «possibilità eccedenti».

In particolare PCI e sindacati, che sono ancora in parte attardati in una concezione di «mediazione politica consensuale», vengono ad essere fortemente penalizzati. Per la borghesia chiudere definitivamente con le lotte e disporsi seriamente a prevenire qualsiasi ripresa offensiva, significa prima di tutto capire come la lotta armata in Italia sia potuta diventare un fenomeno di massa così rilevante e con un impatto fortemente destrutturante sull'ordinamento sociale legale. Da più parti la causa principale viene individuata nella *inefficienza dei dispositivi di gestione dello scontro sociale*, a partire dalla fine degli anni '60. Per alcune precise aree di «sinistra» gli imputati sono PCI e sindacato che addirittura avrebbero mascherato la loro debolezza e incapacità di controllo e gestione, delegando ad alcuni settori della magistratura una «legittimazione a sperimentare nuove forme di regolamentazione dei conflitti sociali». Le forze che tirano questa linea, ricalcando e sussumendo l'odio per i berlingueriani di T. Negri (che non a caso rinfaccia al PCI di avergli impedito di lavorare in pace nel movimento contro la lotta armata), rimproverano al PCI di essersi fatto troppo sbirro, troppo Stato, di aver incoraggiato quel boomerang tremendo che è il «culto della galea», di aver provocato una esasperazione dello scontro in parte di proletariato emarginato e giovanile assorbita poi dalla lotta armata.

L'obiettivo è quindi affiancare, sostituire, rifondare lo schema ormai desueto di controllo e compatibilizzazione politica dei partiti di classe fin qui agito dai revisionisti, puntando principalmente alle aree sempre più vaste di extralegali e di insoddisfatti allo Stato, ma non disdegnando di guardare alle nuove figure prodotte dalla accelerata informatizzazione della fabbrica e della metropoli. È chiaro allora che «RIFONDARE LA SINISTRA» non è solo il sogno deficiente di qualche ex comandante, ma una vera e propria *esigenza oggettiva* del capitalismo metropolitano, ed è importante soffermarsi sullo schieramento di forze che va dichiarando

la propria disponibilità a corrispondergli. La elezione dei propri deputati è un po' il punto di «coagulo elastico» di questo schieramento che comprende:

- Il partito dei prigionieri già «arresi»: aree di infamità omogenea di Rebibbia, Bergamo, S. Vittore, ecc. ecc.

- Il partito parigino «dell'amnistia dei 4.000 prigionieri politici».

- Il gruppo del Manifesto con a rimorchio una nutrita schiera di ex «extraparlamentari» che rientrano in scena liberati dalla masnada di teppisti e criminali (saremmo noi!!!) che hanno impedito lo sviluppo di una situazione di dibattito rigoroso e avanzato, avviata nei primi anni '70 da numerosi quadri politici di sinistra radicalizzati, eccellenti e capaci (sarebbero loro!!!).

- Con interessi differenziati, esponenti ufficiali e ufficiosi del PCI stesso, del PDUP, del PSI.

- All'estrema sinistra si aggiunge l'area in formazione dei soluzionisti politici, di quelli sociali, di quelli metà e metà, di quelli che aspirano a rifondare la sinistra revisionista.

Unite, forze morte da tempo per i proletari e portate a nuova vita dalla borghesia hanno «riscoperto il gusto e l'interesse a incontrarsi, parlarsi», ritrovandosi in una rapida successione di convegni tenuti dall'inizio dell'anno nei principali poli metropolitani.

In queste scadenze hanno stabilito un «terreno di dialogo, di integrazione possibile, di convergenza pratica» nella definizione dei modelli e degli scenari di intervento, centrati su: uscire dall'emergenza, «avviare un processo di superamento della legislazione speciale e di riforma del diritto», fissare le coordinate per affrontare il problema dei famosi «4.000 prigionieri politici», delle loro condizioni di carcerazione, del loro «recupero» progressivo.

Questi i passaggi indispensabili per avviare una progressiva pacificazione sociale e di ristabilimento del primato di una presunta «moderna» mediazione politica. Ma con altrettanta determinazione, al di fuori di questa ristretta area di «mediazione», sullo scenario dell'antagonismo totale non potrà che esserci annichilimento e annientamento. L'«impegno realista» garantisce fin d'ora appoggio e consenso a «tutte le iniziative necessarie a debellare definitivamente le sacche intransigenti e irriducibili che non accettano i meccanismi di mediazione e confronto». Per questo diciamo che la «soluzione politica» mentre parla un falso linguaggio di vita, costruisce un fosco scenario di morte: sta già adesso calcolando con la fredda logica della pianificazione, la quota di prigionieri rispetto ai quali emettere al più presto un certificato di morte sociale accertata.

4.3. Il carcere è il territorio metropolitano dove il progetto di soluzione politica ha già una esistenza materiale. Il movimento dei proletari prigionieri è investito in tutta la sua complessità di figure, di storie, di interessi e condizioni materiali dalla politica di «normalizzazione strategica» di Amato e del suo nuovo staff di collaboratori. Prima di delineare i tratti

pratici di questa operazione è importante mettere a fuoco l'orizzonte strategico che la guida e che abbiamo recentemente definito come **«individuazione di nuovi modelli di governo del carcere nella metropoli»**.

Con la rieducazione dei trasgressori dei rapporti sociali dominanti, il carcere era fattore di riaffermazione dell'ordine sociale capitalistico e di «regolazione» della sua riproduzione. La segregazione nel carcere distruggeva la componente di «asocialità» nella personalità del prigioniero e ne permetteva il reinserimento, la «risocializzazione» nella società. Negli anni '60-'70 questa funzione entra progressivamente in crisi in tutta l'area capitalista, negli USA in primo luogo, in quanto la «materia umana» che il carcere è ora chiamato a trattare è di una «qualità» radicalmente nuova, per l'esattezza metropolitana; è il prodotto di una complessità di rapporti sociali che la rende «impermeabile» ai modelli inevitabilmente «semplici» di «trattamento rieducativo»; non solo, ma gli dà anche il sapere, la «capacità» di mantenere e riprodurre pur in condizioni di vita coatta, segregata, legami organizzativi, culturali, di interessi, fortemente antagonisti alla «legalità dominante». È la fine della sua possibilità di governo. Il carcere da luogo di morte della trasgressione, si trasforma nel suo opposto, in centro generatore di forme di trasgressione più «intelligenti», radicali e organizzate, che addirittura si proiettano verso l'esterno. È un paradosso letteralmente terrificante per la borghesia. Questo è il nocciolo della «crisi» del sistema carcere davanti a cui la stessa «scienza criminologica» imperialistica dichiara la propria impotenza, affermando: «in tutti i paesi sviluppati le nuove forme di criminalità organizzata hanno trasformato i carceri in stanza dei bottoni dei loro traffici e della loro riproduzione».

È bene precisare che nel dominio reale totale del capitale, la segregazione sociale è elevata a sistema e pervade l'insieme dei rapporti sociali nella metropoli. Un sistema articolato in istituzioni, ghetti e reticoli più o meno visibili, di cui *il carcere costituisce uno specifico «sottosistema»*.

L'affinamento e la diffusione sempre più in profondità di questo sistema di controllo totale ha avuto per una fase il respiro di controtendenza alla crisi della funzione risocializzatrice del carcere, di cui, da parte borghese, si è vagheggiato il drastico ridimensionamento e la sua specializzazione *in luogo di massima segregazione e annientamento* per un ristretto numero di figure sociali «assolutamente irrecuperabili».

Il precipitare della crisi totale e irreversibile del capitalismo ha però portato inevitabilmente ad una lievitazione a dismisura del carcerario (in tutti i paesi imperialisti, sia ad est che ad ovest, il numero dei prigionieri ha già superato percentualmente i «massimi» toccati in precedenti fasi di crisi e si avvia rapidamente a raggiungere cifre astronomiche), di fronte alla quale tutte le politiche di «decarcerazione» sono sistematicamente fallite e la

diffusione capillare del controllo sociale ha perso il carattere di «alternativa» per assumere quello di «complementarità» al sistema carcerario.

Tutte le linee di trattamento fondate sulla risocializzazione sono progressivamente rinsecchite e hanno perso qualsiasi capacità di governare il carcere che si è ridotto a gigantesco apparato di contenimento e annientamento puro, regolato da normative praticamente di guerra (vedi art. 90...).

Inoltre in tutte le aree metropolitane si sono sviluppati e radicati movimenti proletari di *negazione cosciente e totale* del carcere e della segregazione, precipitando in una situazione di instabilità permanente, accelerandone e complicandone a dismisura la crisi. Insomma, la vera immagine di quel film che ha raffigurato l'intera New York come un gigantesco carcere di massima sicurezza, con tanto super-muro di cinta, più che un paranoico logico può essere considerata una... tendenza oggettiva del capitalismo. In questo quadro si inseriscono i detenuti delle aree omogenee, con la loro proposta tanto reazionaria quanto ambiziosa e megalomane, di rilancio della funzione rieduttrice e risocializzatrice del carcere. Il succo della proposta che queste canaglie hanno fatto allo Stato è questo: i vostri modelli di trattamento e rieducazione appartengono ad un'altra epoca, sono riferiti a figure di «detenuti» che non esistono più: il ladro, il rapinatore professionista, il baro di rispetto, ecc.; oggi avete a che fare con proletari organizzati e intelligenti, estranei e ostili allo Stato; noi soli possiamo inventare e sperimentare «nuovi modelli» di trattamento complesso di queste forme di trasgressione, individuando forme di rieducazione e di controllo adeguate a questa epoca di sviluppo del capitalismo. E come prima dimostrazione di lealtà e «capacità» hanno lanciato con grande chiasso il primo modello di «detenuto neo-rieducato». È precisamente il detenuto che, entrato come nemico totale del capitalismo, dopo soli tre anni trascorsi in carcere, non solo giura e spergiura che non violerà mai più la legalità del capitale, ma addirittura si offre, con atti concreti, di aiutare lo Stato a «convincere» anche gli altri 40.000 prigionieri della giustezza di questi principi.

Non si era mai visto un fenomeno del genere, una tale dimostrazione di «efficacia rieducativa» del sistema carcerario italiano.

Gli USA sono all'ergastolano che diventa campione di boxe o di corsa. Nella Repubblica Federale Tedesca per rieducare quell'infame di Mahler c'erano voluti quasi sette anni. E infatti lo Stato ha colto subito le potenzialità che il fenomeno offre, ponendolo come fulcro attorno a cui ridefinire tutti i suoi movimenti di rigoverno. Ridare spazio e voce ai detenuti «lealisti» delle aree omogenee, aiuta come minimo a normalizzare con tranquillità e razionalità tutti gli altri. In questa direzione vanno:

- il disegno di legge (già pronto al Senato) che elimina il carattere di eccezionalità

delle norme dell'art. 90 istituzionalizzandole e graduandole, per chiunque infranga il regolamento e si dia forme di organizzazione collettiva. Contemporaneamente premia con permessi i detenuti che partecipano al trattamento «rieducativo».

- L'organizzazione di incontri pubblici nel carcere tra detenuti «lealisti», uomini politici, per affermare l'immagine del carcere «aperto», dai «muri invisibili», in cui situazioni come Voghera, Nuoro, Pianosa, la diffusione massiccia di isolamento e pestaggio, sono «residui circoscritti prodotti dell'emergenza».

- La proposta del PCI di «istituzionalizzare forme di rappresentanza dei detenuti», riferita in tutta evidenza alle «aree omogenee» e parallelamente di individuare e smantellare le reti autonome di organizzazione dei prigionieri (per garantirci la sopravvivenza per la liberazione, contro le spie).

- Gli incontri al vertice tra il direttore generale delle galere Amato e i suoi collaboratori di Rebibbia, Bergamo, ecc., con lo scopo di preparare la mappa «intelligente» del proletariato prigioniero, per stabilire dove sperimentare «aree omogenee» e dove «isolare» i violenti. Insomma per il proletariato prigioniero dopo i «direttori che hanno fatto il '68», le guardie «con la tessera del PCI», ora ci saranno i kapò che hanno fatto il '77 e la lotta armata, i nuovi tecnici della segregazione e della differenziazione.

3. La definizione di queste note risale al maggio-giugno scorso. In quel tempo le cose si sono mosse molto rapidamente. Alcune stranezze processuali si sono rivelate strategia di connivenza, i segnali di cedimento erano la spia di processi di rottura ben più remoti e profondi. D'altro canto l'insieme di iniziative e strategie dello Stato che va sotto il nome di «soluzione politica della lotta armata» ha acquistato in tutta evidenza spessore e velocità di attuazione. E l'azione di ingabbiamento e pilotaggio delle tensioni e delle spinte del proletariato prigioniero nel modellino feticcio approntato da Amato e dal manipolo di porci che si è fatto suo consulente e interlocutore, è il primo frutto di questo patto infame.

Inoltre iniziano ad emergere con chiarezza forze diverse nel campo borghese ben decise a minare e accerchiare il procedere della soluzione politica e del personale che se ne fa portavoce e garante, disegnano un quadro di contraddizioni ancora più complesso.

Insomma noi ci troviamo rafforzati negli intenti con cui abbiamo iniziato ad affrontare la «soluzione politica». Aiutati in questo anche dalle discussioni avute su queste note e su come stiamo affrontando la presenza di 4 soluzioni tra di noi.

Tutto ciò ci induce ad aggiungere alcune sintetiche precisazioni finali.

Siamo assolutamente convinti che le radici fondamentali, il buco nero che permette allo stato di sviluppare le sue strategie di infiltrazione, desolidarizzazione (con il suo corollario di resa, dissociazione, trasmigrazione, pentimento,

infamia...) è INTERNO alla inadeguatezza, alienazione, riduzione dei modelli, miti e forme di relazioni della trasgressione proletaria e rivoluzionaria, e che solo proiettando luce e intelligenza in questo «buco nero» si toglie radicalmente ossigeno a queste operazioni.

E questa è certamente la dimensione fondamentale della nostra pratica. Ridare *senso reale* al Comunismo, alla possibilità di vincere l'alienazione metropolitana, di liberare le possibilità infinite di finalizzazione cosciente e totale della propria vita, è sicuramente una condizione imprescindibile affinché i linguaggi trasgressivi che attraversano la metropoli non ripieghino nella conservazione di questo presente per paura del divenire allucinato dal capitalismo.

Ma questo rischia di essere una banalità se nel contempo non si costruisce una lotta decisa e intelligente alle strategie di infiltrazione/desolidarizzazione dello stato che si riverberano continuamente attivando gruppi, movimenti, iniziative, *all'interno* del Proletariato Metropolitano. Questa lotta va calata concretamente nel tempo e nello spazio in cui vivono queste operazioni. Inutile dire che ci sembra assolutamente sbagliata la posizione di chi interpreta la soluzione politica come scelta di individui-gruppi residuali di un ciclo chiuso e sconfitto «in cerca di una via per tornare a casa». E il cui velleitarismo sarebbe penetrato dalla impossibilità di costoro di porsi come «rappresentanti-mediatori» tra movimenti antagonisti e Stato. Basterebbe quindi prendere chiaramente le distanze da questo «ceto politico residuale» e... favorire la frana...!

E ci sembra sbagliato non tanto perché di «chiare prese di distanza» ce ne sono state davvero poche, ma perché qui la funzione di rappresentanze-mediazione non c'entra un cazzo, qua di residuale non c'è proprio niente, qua c'è un tentativo/progetto di definire una nuova capacità di Governo dell'antagonismo proletario. Qui si può concretamente «toccare con mano» in cosa consiste la trasmutazione da sinistra a destra di consistenti schiere di soggetti politici e «rivoluzionari». Dalla distruzione dello stato di cose presente, alla difesa delle cose dello stato, della famiglia «moderna» e tra un po' della patria di Capuzzo e Spadolini!

Quale frana c'è allora da favorire? Quella dell'intelligenza e della tenacia con cui i proletari devono negare ogni istante e ogni aspetto del dominio dello stato su di essi?

E poiché è impossibile combattere un nemico astratto, la comprensione e decifrazione delle iniziative dello stato sono assolutamente indispensabili. «La soluzione politica» della lotta armata non può essere separata dalla ridefinizione di strutture di controllo sociale, dalla infiltrazione di reti di spie, dalle campagne di guerra psicologica di desolidarizzazione centrate su infami e pentiti. Operando connessioni tra esse si comincia a intravedere il campo delle politiche di riduzione della complessità

sociale che lo stato pone a base del suo dominio in ogni ambito della metropoli.

Ma connessione non è appiattimento, bisogna quindi cogliere le peculiarità dello scontro che si determina in ciascuno di questi terreni e attrezzarsi di intelligenza e strumenti adeguati per affrontarli, perché nessuna pratica proletaria antagonista di transizione al comunismo può dispiegarsi se non ci si misura con la necessaria determinazione con essi.

Pur facendo profonda e viva memoria delle esperienze fatte in questi anni, la no-

stra pratica di guerra, di totale inimicizia a queste politiche, deve materializzarsi in nuove configurazioni di intervento, non ripetitive, definite a fronte della complessità di problemi posti dal «progetto di soluzione politica» e più in generale dai nuovi modelli di controllo sociale.

Settembre '83

Carcere di Nuoro

«Non siamo ancora soddisfatti, abbiamo appena iniziato a scrivere il futuro»

Badu-Complot

NUORO

ANCORA CONTRO LA SOLUZIONE POLITICA

Circolano voci secondo cui questa sarebbe l'ultima trincea, l'avamposto assediato di una guerra ormai finita e da dimenticare, arena di un torneo dove gli sbirri, carnefici loro malgrado, e i prigionieri flippati perpetuano all'infinito la loro ultima battaglia, senza accorgersi che reporter e pubblico sono già andati via, che il mondo intorno a loro si è incamminato verso altri orizzonti di pace e ricchezza per tutti. Post, insomma! Un posto strano, grigio e tetro con i suoi squallidi riti e i suoi violenti codici di onore, reminiscenze degli anni di guerra. Un posto sconsigliabile. E dicono anche le voci che alcuni giovani portatori di parole di pace, capitati in questo residuo feudale, sono stati violentati dall'ignoranza e dal fanatismo delle forze contrapposte ma congiunte nello spezzare e tacitare nuove speranze di vita.

Davvero degna della migliore Hollywood, questa immagine!

Ma nulla riesce però a soffocare l'odore mefitico di stato che emana da questa rappresentazione, né i miserabili interessi di chi se ne fa portatore, né la viscida compiacenza di chi le presta orecchio. Con altra voce, noi vogliamo cercare di comunicare lo scontro che stiamo vivendo con lo stato, i termini con cui la nostra intelligenza e le nostre pratiche si stanno trasformando alla luce dell'evidente logoramento dei modelli e dei rapporti che ci hanno guidato in questi anni.

Prima di tutto, che razza di posto è questo? Qui gli sbirri amano molto il loro manganello, se lo portano ovunque e non hanno mai smesso di usarlo. Basta non porgere graziosamente ai porci il fazzoletto che si ha in tasca alle perquisizioni, o tener testa alle loro provocazioni. Il pestaggio individuale ha un obiettivo preciso, scientificamente delineato: individuare lo scontro con ogni prigioniero per interiorizzare nel cervello di tutti la docilità e la norma, nel bastonato e in chi ascolta la bastonatura. E poiché abbiamo preso la buona abitudine di mobilitarci tutti ad ogni pestaggio, la direzione ha minac-

ciato con un comunicato consegnato ad ogni prigioniero di toglierli pentole e pentolini...

Insomma una specie di: vi mobilitate e costruite solidarietà?... a letto senza cena!

Le ore di «aria» che sono l'unico momento di socialità possibile sono sempre due; il numero dei prigionieri per passaggio molto ridotto; la composizione, a capriccio del caposbirro di turno. Le porte blindate e gli sportelli dei cubicoli sono sempre chiusi. Le nostre lettere non gradite continuano ad essere spedite al Ministero e lì seppellite.

I nostri scritti puntualmente spariscono.

Naturalmente abbiamo goduto anche noi di «segnali di apertura»: quello della posta che ha permesso a noi di incrementare le nostre personali relazioni cartacee e al Ministero di farsi un quadro preciso del nostro dibattito; la possibilità di rispettosamente mendicare un quarto d'ora di colloquio con la famiglia in più, a discrezione della direzione. E anche quelli recentissimi... gli scarsi libri e riviste che filtravano ora non possono più entrare, i passeggi sono stati ingabbiati, le nuove «bocche di lupo» applicate alle finestre delle compagne.

Esistono, si dice, galere più «aperte» e galere più «chiuse». Noi non crediamo ci siano mai state galere buone e galere cattive. Ci sono le galere: esse si prefiggono l'unico scopo di smantellare l'identità del prigioniero, annientarne la soggettività, farne un feticcio docile e compatibile. Per raggiungere questo scopo, esse sono in grado, diversamente che nel recente passato, di modulare, secondo necessità, «aperture» e «chiusure».

Questa, in ogni modo, è di quelle galere dove gli spazi si misurano con il centimetro, e dopo lo scontro è estremamente violento e senza mediazioni formali. E perché questa situazione? È possibile ridurre le motivazioni alla particolare infamia e truculenza dei nostri guardiani? O magari all'immagine di «ultrairriducibili» che anni di lotte e di battaglie hanno af-

fermato dei prigionieri di Nuoro?

Sarebbe una grossolana idiozia pensarla così.

Un fatto è certo, e cioè che con gli anni questo carcere è diventato una macchina perfetta, senza contare che le strutture hanno subito una serie di ammodernamenti sui criteri più efficienti di controllo e sicurezza: il dato più significativo è la funzionalità della sbirraglia. È difficile infatti (almeno in apparenza) vedere la benché minima contraddizione fra direzione e truppa, e questo consente la massima efficacia nella esecuzione di tutte le strategie di controllo e annientamento che vengono portate avanti.

In definitiva si tratta di una struttura «sicura e utile» e di «massima rigidità» su cui lo stato può fare affidamento in ogni evenienza. E lo stato ne tiene particolarmente conto come «carcere modello» in funzione dei passi che sta compiendo su tutto il carcerario.

E si tratta di passi incentrati principalmente su due linee di movimento: la resa (nelle varie forme possibili) dei militanti di lotta armata; lo scontro micidiale con le formazioni extralegali.

In questo quadro sono intravedibili nei prossimi mesi notevoli trasformazioni nel carcerario e il tipo di situazione che si vive qui non è per nulla un residuo feudale, ma è l'altra faccia della medaglia, a fronte delle «aree omogenee per detenuti lealisti»: quella funzionale all'annientamento rapido e drastico per chiunque tenti ancora di fare del carcere un terreno di lotta. Lotta per conservare e sviluppare i propri desideri, i propri interessi, le proprie relazioni, individuali e collettivi, extralegali e rivoluzionarie, per produrre intelligenza collettiva e organizzata. Lotta per non farsi tagliare fuori dal proprio universo sociale. Lotta per non accettare il carcere, contro la quotidiana riduzione di ognuno a «zombi» senza storia, senza memoria, docile e «rieducato». Lotta per costruire la propria liberazione.

Con tutta evidenza, il ritorno in un campo così poco pacificato, anche se per un periodo limitato alla interruzione del processo di Torino, di personaggi che con tanta chiarezza avevano dichiarato la propria compatibilità con lo Stato, aveva per il Ministero un duplice scopo. Far toccare con mano ai «soluzionisti» che avevano chiesto di restare insieme in Piemonte, quanto illusorio fosse ogni vagheggiato potere contrattuale; e soprattutto saggiare la permeabilità dei prigionieri del campo al progetto di soluzione politica, in modo da mapparli con precisione e infiltrarsi immediatamente nei «varchi» eventualmente aperti.

Ora nel rapportarci ai quattro soluzionisti di belle speranze non ci ha guidato nessuna concezione «giustizialista» o «punitiva».

I ceffoni ricevuti da Bignami non hanno il respiro della sanzione contro chi si fa portatore di tesi di resa e compatibilizzazione. Più modestamente è stato un episodio di importanza relativa e derivata, ma comunque una scelta lucida e collettiva che è scattata davanti al disprezzo e all'ar-

roganza di chi ritiene a priori superflua qualsiasi comunicazione/spiegazione del proprio salto di sponda, e disdegna ogni rapporto.

Tutto il suo atteggiamento del resto è stato di limpida coerenza: quando le guardie hanno azionato gli idranti e si sono schierate, ha tranquillamente accettato e scelto di porsi dietro le loro fila. Altri due giovanotti, intelligentemente muti nei loro passeggi, hanno ritrovato la voce per urlare il loro schieramento solo quando si sono sentiti... al sicuro chiusi in cella. Un quarto era rimasto addirittura tranquillo nel suo cubicolo. Ma tutti e quattro fra tutti hanno chiesto/accettato quel giorno stesso di essere isolati sotto la protezione degli sbirri.

La mattinata non si è limitata a questo. I compagni che si sono sporcati le mani con Bignami sono stati spogliati e pestati nudi dalla sbirraglia e solo la pronta reazione di noi tutti ha impedito che si trasformasse in un massacro.

Abbiamo detto che l'episodio in sé è tutto sommato d'importanza relativa nella lotta contro il progetto di resadissociazione, ma ci permette qualche notazione che ne precisa il senso.

«Anni di piombo», «terrorismo», sono la memoria che lo stato vuole imporre di quindici anni di lotte proletarie e di propaganda armata. Accettare di partire da queste basi per ridefinire la propria identità è una scelta un po' idiota per chi non voglia «svendere il passato», ma diventa invece una pratica consapevole e articolata per chi si fa attore di un micidiale progetto restauratore.

Così assistiamo da parte di intere componenti e singoli soggetti a comportamenti un poco «strani». Tutti sottolineano l'esigenza di non svendere la memoria... e riempiono verbali e udienze di ricostruzioni processuali. Tutti rivendicano una coerenza antagonista e cambiano pelle in pochi giorni come i serpenti.

Tutti dichiarano ad alta voce che non mercificheranno mai la loro identità e si affannano a stringere più o meno sotterranei rapporti col tizio del PCI, o col caio del PSI, ecc. ecc. Tutti dicono di porsi in rapporto con l'antagonismo dei movimenti metropolitani, e, senza che nessuno li abbia nemmeno interpellati, dichiarano la loro disponibilità a «debattere le ultime sacche di irriducibilità», la guerra per bande che «insanguina il paese», «la violenza senza senso».

Il fatto è che si è formata una merdosa catena: Negri entra trionfalmente nello stato, i soluzionisti trionfano l'occhio a Negri, e c'è chi strizza l'occhio ai soluzionisti... ciascuno pensandosi più furbo e più «pulito» dell'altro, ma ognuno pronto a saltare se necessario sulla barca dell'altro.

E non «si tratta solo di discorsi»! Questo è il terreno molto concreto attraverso cui andare nella fase «di post-terrorismo», ad una «soluzione politica» per gli ex combattenti e reduci degli «anni di piombo».

Lo stato che ha infranto i grandi sogni di costoro, sarà pure disposto a dare qual-

cosa... qualche spazio, qualche scarcerazione...

Già, ma spazi per chi?

La crisi di questa società è generale e irreversibile, non ce lo siamo inventato noi. Agli operai «stagliano addosso» anche i pantaloni, chi va a fare una rapina lo fucilano sul posto, chi manifesta contro Voghera viene massacrato preventivamente. Tutto il sapere che lo stato ha accumulato nella lotta alla propaganda armata, arricchito e complessificato ancora, viene ora messo in campo contro le formazioni extralegali, con tutto l'armamentario di guerra mass-mediato; pentiti, torture, arresti in massa e rastrellamenti, mobilitazione dei media, proiezioni di scenari terroristici...

Le nostre stesse condizioni di carcerazione sono determinate da molti fattori: dall'antagonismo di classe in generale, dai più o meno sotterranei processi di ridefinizione delle strategie rivoluzionarie, in modo particolare dallo scontro che avviene tra stato e alcune formazioni extralegali, e per finire finanche dalla nemicizia potenziale dei nostri pensieri di trasgressione più o meno espressi.

Per chi si aprono allora gli spazi?

Certamente ce n'è qualcuno per chi si fa attivo portatore di politiche di soluzione dell'antagonismo sociale, soluzione/dissolvimento/annientamento di ogni linguaggio trasgressivo che varchi la molto limitata soglia di compatibilità.

Una parte di questa battaglia si svolgerà intorno e nel carcerario perché anche su di essa si gioca una posta molto importante: le possibilità dello stato di governare il carcere.

Il carcere non ha solo una funzione di segregazione e annientamento; esso ha anche una funzione ideologica-terroristica, in cui l'effetto messaggio/immagine viene massicciamente amplificato rispetto al numero dei prigionieri. Nella metropoli in cui i codici disciplinari e segregativi pervadono tutto il complesso di rapporti sociali facendone dei veri e propri ghetti, il carcere ne rappresenta la sintesi e la concretizzazione sublimata, il mito-modello terrifico che si proietta su tutta la società. La diffusione molecolare del controllo non significa solo la diffusione di una rete segregativa di controllo fisico, ma prima ancora il bombardamento mass-mediato continuo di messaggi, immagini, notizie, dello scenario della morte fisica e sociale, dello scenario di guerra e dello scenario carcerario come messaggio terrorizzante per rendere una società mansueta e docile. Gli scenari carcerari di violenza non mediata di morte, di caos, di tensioni esplosive, ma insieme di controllo complesso, ma sicuro della LEGGE proiettati e rappresentati dai mass-media rassicurano e consolano chi si riconosce nello stato, minacciano e terrorizzano chi gli è, in potenza o già nei fatti, nemico.

Così come le suggestioni riformiste (misure alternative, depenalizzazione, con cui lo stato mostra tolleranza verso componenti assolutamente ininfluenti e che non suscitano allarme sociale) proiettano

un simbolismo accattivante e gratificante in chi delle rappresentazioni della legge e ordine è succube e partecipe, mostrano le possibilità e i termini della compatibilizzazione a chi da questo teatrino è fuori.

Ma lo stato ha innestato col carcere metropolitano una enorme bomba sociale. Il numero dei prigionieri aumenta di mese in mese con velocità impressionante e tutte le politiche finalizzate a contenere questa crescita sono fallite.

Sebbene il capitale non regga sistemi carcerari così estesi e densi di materia sociale giovane, dai mille spazi metropolitani, esso può riprodursi solo allargando a dismisura, senza misura, strutture segregative sempre più articolate, tecnologizzate, micidiali (24.000 nuovi posti per i prossimi quattro anni, 52 nuove carceri per adulti, 2 per minorenni...; mentre il governo «a guida socialista» taglia spese sociali, pensioni, assistenza sanitaria, riesce bene a trovare e convogliare fiumi di miliardi per queste galere...).

L'unica razionalizzazione possibile richiederebbe una rinnovata capacità rieducativa del carcere.

E poiché la materia sociale metropolitana che il carcere tratta è irrimediabilmente refrattaria a qualsiasi trattamento riduttivo della sua complessità e rieducativo alla norma, perché è troppo ricca di memoria, di rapporti, di solidarietà, di desideri fortemente antagonisti, la capacità rieducativa va simulata come pratica e mass-mediata come messaggio.

Questo è il «cuore», la ragione di esistenza delle «aree omogenee» e del movimento «riformista» che lo stato sta cercando di radicare nelle galere. È un discorso assolutamente agli antipodi di quello che animò il movimento degli anni '70. Lì le richieste di riforme, di amnistia, condizioni di vivibilità erano solo l'involucro di un concreto processo di negazione del carcere, che ne fece un terreno riproduttivo di memoria, lotta, organizzazione, una «scuola di rivoluzione», come si disse.

Non c'era mai stato nel carcerario un movimento veramente riformista, perché il «riformismo» nel carcere è immediatamente sinonimo di morte! La presenza in carcere di mestieranti politici «disoccupati» e in cerca di status dà allo stato il materiale per edificarlo.

Il movimento riformista di negriani, soluzionisti e i loro fiancheggiatori lealisti è un concreto processo di rivalutazione del carcere metropolitano e un grosso contributo al suo governo. Essi non vendono la loro pacificazione che non interessa a nessuno, essi vendono un messaggio: quello del carcere che rieduca, della morte sociale che redime.

E per renderlo più credibile stanno cercando di aggregare e incanalare una «base sociale» nel carcere. Forti del loro deputato, dei loro giornali, dei loro rapporti privilegiati con Amato, agitano il miraggio della mirabolante vivibilità offerta dalla riforma del '75, come se l'articolo 90 e la differenziazione non fossero i cardini della riforma! Naturalmente questa base sociale deve però caratterizzarsi fin

da subito per essere estranea e ostile ad ogni forma di organizzazione e solidarietà proletaria e antagonista, sia essa rivoluzionaria o extralegale.

Non solo deve accettare apertamente per sé la «dominanza della rieducazione»: questa è la cappa mortale e lacerante che queste canaglie stanno cercando di mettere insieme a Martinazzoli su qualsiasi cosa si muove nel carcere.

Gli appelli di Rebibbia sono assolutamente esemplari di questo ruolo.

Mentre quello che non ci riesce di capire bene è il senso di alcuni discorsi su «decarcerazione», «amnistia» come obiettivi di lotta.

Decarcerazione per chi? Per i detenuti lealisti che forniscono prove della loro non pericolosità sociale? O per i proletari catturati armi in pugno durante gli espropri?

Amnistia per chi? Per i 4.000 prigionieri politici? O per i 4.000 proletari arrestati a Napoli negli ultimi due anni imputati di «scorrieria in armi» (una equivalente della «insurrezione armata») e di «organizzazione con finalità camorristica» (l'equivalente della «banda armata»).... Anche questi sono una «generazione detenuta», o no?

Amnistia per un ceto politico sulla base di un «patto sociale» conservativo e reazionario, o amnistia per tutti i 40.000 prigionieri di questo paese? Sono discorsi non proprio equivalenti, sui quali sarebbe il caso di essere chiari.

Tutto l'insieme di iniziative che lo stato sta portando avanti è finalizzato ad un preciso obiettivo: recintare tensioni e movimenti del proletariato prigioniero all'interno di uno schema/codice (che sviluppi per linee di contrapposizione «detenuti comuni»/«contropoteri criminali», «comportamenti lealisti»/«violenza antagonista») che gli permetta di governare il carcere.

Oggi in carcere per le stesse minime condizioni di vivibilità, per il maturare delle contraddizioni che lo attraversano è assolutamente inconcepibile non lottare. E non ci sono lotte giuste e lotte sbagliate. Ci sono lotte che riescono a spezzare i recinti dello stato e vanificare ogni «governo» del carcere, e lotte che restando e affogando al loro interno non riescono a negarlo.

Rompere i recinti delle governabilità del carcere significa lotta, lavoro, mobilitazione per costruire comunicazione, relazioni e connessioni tra tutte le tensioni e progettualità antagoniste nel carcere.

Questo ci sembra il cuore della questione oggi.

Non si tratta di programmi o parole d'ordine (amnistia generale, abolizione dell'art. 90 o degli speciali, chiusura dei braccetti, ecc... ce ne sarebbero fin troppi!) o meglio non ancora. Oggi si tratta di contribuire concretamente a definire le stesse forme di esistenza e relazioni del movimento contro il carcere metropolitano.

Concretamente come? Tracciando nella lotta e nella intelligenza collettiva una chiara di demarcazione verso le strategie

di governo del carcere contro i kapò che le promuovono e le gestiscono.

Affermando, come direbbe il vecchio Mao, il carattere antagonista di questa contraddizione tra chi le galere le vuole riaffermare e chi le vuole distruggere. E questa non è una dimension accessoria secondaria, «in negativo», ma come momento costitutivo essenziale per un «movimento che abolisce lo stato di galere presente»...

Producendo, comunicando e fissando questo orizzonte nella coscienza collettiva: la complessità e ricchezza della materia sociale che rende assolutamente incapace il sistema di segregazione a svolgere una qualsiasi funzione sociale, che rende ingovernabile il carcere metropolitano, rende da subito possibile e necessario una società senza galere, senza nessun tipo di galera. È il momento fin da ora di spazzare via l'intero sistema e codici di segregazione dalla faccia della terra.

E produrre e comunicare questo orizzonte non ha nulla di astratto, libresco: è un processo molto concreto di consapevole finalizzazione delle lotte, che si costruisce e vive solo nelle lotte: è un movimento pratico.

L'alienazione è quella forma di accampare «diritti» di flirtare con leggi e riforme, e, magari imprecaando contro la morte del diritto, di agitarsi scompostamente per farlo resuscitare.

In terzo luogo, come noi non accettiamo mai senza reagire che anche uno solo di noi venga bastonato, perché bersaglio del bastone e del messaggio siamo tutti noi, così il proletariato prigioniero non può accettare senza reagire né l'esistenza dei bracci morti né l'articolo 90, né degli speciali, né le infami condizioni di vivibilità, perché esso stesso è il bersaglio.

Il carcere è un coltello puntato alla gola del proletariato extralegale, è un messaggio di morte che fa vivere la rete metropolitana della segregazione e del controllo, che annienta il desiderio, che copre tutta la metropoli.

Può forse il proletariato metropolitano accettarne l'esistenza senza reagire?

Perché chi non reagisce, chi non vede, chi non sente, è già morto perché ha interiorizzato la paranoia, il terrore, la morte del proprio desiderio.

È un processo di nuova configurazione e antagonista contro la segregazione metropolitana, è in qualche modo iniziato già da tempo e si sviluppa secondo ritmi determinati da molti fattori. È in questa nuova configurazione antagonista che bisogna radicare l'unica idea-forza di questa epoca: smantellare pezzo pezzo il carcere metropolitano!

Questo è l'unico linguaggio di liberazione che conosciamo. Sicuramente è l'unico che noi parliamo.

Settembre '83, Carcere di Nuoro

«Non siamo ancora soddisfatti, abbiamo appena iniziato a scrivere il futuro».